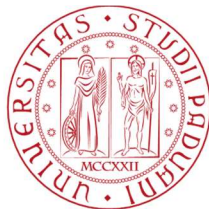


1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Riscatto degli schiavi: un confronto tra Spagna e Stati
italiani in Età Moderna.

Relatore:

Ch.mo Candiani Guido

Laureanda:

Corti Laura

Matricola: 1200899

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO PRIMO: ASPETTI GENERALI.....	7
LA GUERRA DI CORSA.....	7
LA RIPARTIZIONE DEL BOTTINO, IL MERCATO DEGLI SCHIAVI.....	8
I NUMERI.....	9
UN FENOMENO “RELIGIOSO”.....	10
L’ASPETTO GEOGRAFICO DELLA SCHIAVITÙ:	10
IL RUOLO DEL MEDITERRANEO	11
LA SPAGNA.....	11
LA SITUAZIONE IN ITALIA: LE CITTÀ GENOVA E VENEZIA E LA SITUAZIONE IN SICILIA	12
IL SUD ITALIA: LA SICILIA	13
CAPITOLO SECONDO: L’ASPETTO UMANO ED “ECONOMICO” DEGLI SCHIAVI.....	14
CHI ERANO GLI SCHIAVI, L’ETIMOLOGIA DEI TERMINI.....	14
L’ESSERE UMANO: UN BENE ECONOMICO	15
IL DESTINO DEI CATTURATI.....	16
IL TRATTAMENTO RISERVATO AGLI SCHIAVI	21
IL FENOMENO DEI RINNEGATI.....	23
<i>I BAÑOS</i>	26
CAPITOLO TERZO: LA LIBERTÀ.....	30
COME RIOTTENERE LA LIBERTÀ.....	30
GLI INTERMEDIARI CHE SI OCCUPAVANO DEL RISCATTO	32
LE MODALITÀ BUROCRATICHE PER IL RISCATTO A GENOVA.....	37
CONCLUSIONI	39

INTRODUZIONE

Lo scorrere di una quotidianità interrotta da un rapimento improvviso. La sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Incapaci di difendersi e privati di ogni libertà e diritto, costretti ad obbedire e a sottomettersi alla volontà altrui, fu questo il destino di molti uomini che nel corso del 1500 si ritrovarono catapultati in una nuova e cruda realtà, attoniti e incapaci di modificare ciò che era lungi dalle loro possibilità. I più benestanti trovarono grazie alle disponibilità economiche la soluzione a questa nefasta situazione ma per la maggior parte degli uomini il destino era un altro. Incatenati come animali proseguivano il loro viaggio lungo il Mediterraneo verso quella che era la loro fine o il loro inizio, qualcuno riusciva, grazie alle proprie abilità a riscattarsi e a ricostruirsi una vita completamente diversa e nuova rispetto a quella precedente, riuscendo a raggiungere gli apici dei successi militari e politici.

Dietro a queste vicende si celano vite, compromessi e modalità burocratiche o religiose capaci di affascinare chi decide di approfondirle. Realtà lontane che prendono vita nel nostro immaginario grazie alla presenza di documenti compilati dai vari intermediari che si citeranno di seguito, noti per la loro lunga e benemerita attività esercitata sin dal Medioevo.¹

Nel testo che segue si prenderanno in esame sia gli attori europei che islamici, poiché contrariamente da ciò che è solito pensare, la corsa marittima coinvolse non solo i barbareschi. Con la stessa determinazione e spietatezza anche gli europei si cimentarono in questa attività.²

Partendo dalla consultazione di alcuni tra i testi più noti degli studiosi che analizzarono questo fenomeno, tra i quali Salvatore Bono, Andrea Pelizza, Andrea Zappia e molti altri, si andrà a trattare e approfondire quello che fu il fenomeno della guerra di corsa analizzando nel particolare soprattutto il tema del riscatto dei prigionieri nei mari del Mediterraneo.

In merito a questo si verterà in ordine, dal primo capitolo, sull'aspetto generale, introducendo in breve il tema scelto, sottolineando anche la difficoltà che si riscontra nel tentare di definire delle cifre esatte in merito a tale fenomeno. Cifre sfuggenti e imprecise dato il grande quantitativo di persone che furono coinvolte.

¹ Andrea Zappia, *Mercanti di uomini, Reti e intermediari per la liberazione dei captivi nel Mediterraneo*, Città del Silenzio Edizioni, Novi Ligure, 2018, p. 11;

² Marco Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2006, p. 9;

Si passerà poi al secondo capitolo, dedicato all'aspetto umano ed "economico" degli schiavi. Qui verrà affrontato il momento della cattura che poteva terminare, avendo vita breve, fin da subito grazie a un riscatto immediato, oppure poteva condurre al passare di anni o decenni in prigionia. Il viaggio dei prigionieri proseguiva poi verso nuove terre e si giungeva all'arrivo presso i vari mercati maghrebini. Successivamente si andranno a delineare le diverse richieste sul mercato da parte dei molteplici acquirenti, scelte dettate da differenti necessità. Importante è anche citare quale fosse il trattamento a cui gli schiavi erano sottoposti, trattamento che poteva mutare considerevolmente in base ad alcune circostanze che verranno elencate di seguito nel testo.

Infine, nell'ultimo capitolo, si analizzerà il modo in cui questi prigionieri riottenevano la libertà, e quali erano gli intermediari dediti a queste operazioni. Non poche furono le modalità possibili per riuscire a effettuare il riscatto, o più in generale a liberarsi.

Come ultimo tema, verrà brevemente illustrato il procedimento burocratico per effettuare regolarmente un riscatto svolto nella città di Genova, citando le diverse fasi necessarie per riconsegnare il prigioniero alla sua terra, dove ad aspettarlo vi erano famigliari, amici e conoscenti.

A fare da sfondo a tutto il lavoro vi è il Mediterraneo, un mare definito dallo stesso Fernand Braudel come il più grande documento esistente, un "complesso di mari" che diviene personaggio, ingombrante e complesso, la cui importanza è notevole.³ Un personaggio che unisce o divide popoli e realtà, i cui destini, come citato da Salvatore Bono erano legati da sempre alle onde del mare".⁴

La motivazione che mi ha spinto a scegliere di approfondire questo tema rientra nel tentare di riassumere le varie ricerche effettuate negli anni, osservando dati e circostanze che accumulano i vari luoghi bagnati dal mare Mediterraneo. L'obiettivo di questa ricerca sta nel dare un quadro generale del fenomeno del riscatto, cercando di toccare più punti, creando così una visione d'insieme dello studio di questo interessante fenomeno.

³ Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1987, p. XXIII;

⁴ Salvatore Bono, *I Corsari barbareschi*, ERI Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, Torino, 1964, p. 1;

CAPITOLO PRIMO: ASPETTI GENERALI

LA GUERRA DI CORSA

Per secoli l'uomo fu oggetto di negozi sinistri e di sfruttamenti sia nel mondo orientale che in quello occidentale.⁵ Questi sfruttamenti presero vita, sviluppandosi in modo notevole, durante la corsa marittima, la quale fu a detta dello studioso Salvatore Bono, un fenomeno endemico nella realtà del mare Mediterraneo e giunse ad assumere un'importanza maggiore nel corso del XVI secolo.⁶

La conseguenza umanamente più rilevante di queste scorrerie fu sicuramente il fenomeno della schiavitù.⁷ L'attività corsara durante le razzie in mare aperto o lungo la costa comportava oltre all'appropriamento di merci e di bastimenti, la cattura di molti passeggeri, tra cui vi erano compresi uomini, donne ma anche bambini. Il fine principale della guerra di corsa era trovare il più ricco bottino grazie alla cattura degli equipaggi sia nelle navi che a terra. Un considerevole numero di persone veniva strappato dalla propria realtà, dalla quotidianità a cui erano abituati e la loro libertà era soddisfatta da una sola condizione, ovvero tramite il pagamento di un riscatto.⁸ Il destino voleva che questi malcapitati finissero in appositi mercati. Qui veniva riservato loro un triste destino, molti trovavano impiego come rematori sulle galee, altri invece venivano sfruttati nei lavori edili o agricoli. I più fortunati invece divenivano domestici presso le famiglie più benestanti.⁹

Lungo il Mediterraneo andavano quindi scontrandosi due mondi opposti e molto diversi: quello cristiano e quello islamico.¹⁰ È bene precisare che l'attività corsara fu un fenomeno non prettamente praticato dai barbareschi, ma in cui vi presero parte anche gli stessi europei.¹¹ I Cavalieri di Malta e di Santo Stefano erano anch'essi corsari, non meno abili e capaci dei loro colleghi africani. Oltre a queste realtà più note, vi furono altrettanti corsari di fede cristiana le cui imprese rimangono purtroppo ignote.¹² Gli europei (a differenza dei musulmani che difficilmente ritrovavano la libertà) potevano però avere la fortuna nonché la possibilità di essere riscattati e di tornare così in patria grazie al

⁵ Jacques Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, Salerno Editrice, Roma, 2003, p. 203;

⁶ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 3;

⁷ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 122;

⁸ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 8;

⁹ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, pp. 122, 130;

¹⁰ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 3;

¹¹ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 9;

¹² Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 11;

pagamento di una somma di denaro, che aumentava o diminuiva a seconda del valore che andava ad assumere la persona in questione.¹³

In questo scontro si incontravano due forti necessità, da una parte la ricerca di un guadagno tramite la cattura delle prede, dall'altra il voler restituire la libertà ai propri fratelli di patria o di religione. Tutto ciò creava una serie di contatti, relazioni, scambi e trattative notevoli.¹⁴

L'importanza di questo fenomeno riuscì quindi a destare un notevole interesse economico poiché da tale attività scaturiva un ingente profitto che comportava la creazione e lo sviluppo di molte società.¹⁵

La guerra corsara poteva creare danni e situazioni di incertezze, oltre ai tanti casi di distruzione e di difficoltà. Le corse e le razzie tramite le quali si raccoglievano molti bottini, si uccidevano e si facevano prigionieri, facevano piombare nella miseria diverse famiglie se non interi villaggi. Il criterio seguito dai corsari era quello di catturare il più alto numero di persone possibili, e in questa frangente intere famiglie venivano smembrate anche definitivamente poiché i prigionieri venivano smistati e proseguivano il loro viaggio verso posti completamente diversi gli uni dagli altri.

I molteplici pericoli, verso cui si andava incontro nell'esercitare questa attività, erano un prezzo che in molti erano disposti a pagare. Capendone il meccanismo che vi si celava dietro, essa costituiva un rischio che andava affrontato e che con le giuste modalità e un pizzico di fortuna poteva dare grandi soddisfazioni.¹⁶

LA RIPARTIZIONE DEL BOTTINO, IL MERCATO DEGLI SCHIAVI

Una volta che gli schiavi rientravano nel porto della città a cui era diretta la nave, venivano presentati ai sovrani, i quali sceglievano la quota che spettava loro di diritto. Le varie suddivisioni del ricavato ottenuto dalla cattura di questi soggetti non avvenivano dividendo gli schiavi personalmente, bensì dividendo il ricavato che si otteneva vendendo gli schiavi all'interno del grande mercato. Il bottino così ottenuto veniva suddiviso assieme al bottino fra il *raïs*-comandante, l'equipaggio, gli armatori e i funzionari di Stato, i quali possedevano il diritto ad una quota su ogni preda acquisita.¹⁷

¹³ Andrea Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla, Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia, 2013, p. XI;

¹⁴ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 8;

¹⁵ Pardo Molero, *Mercaderes, Frailes, Corsarios y Cautivos Intercambios entre el reino de Valencia y el Norte de África en la primera mitad del Siglo XVI*, p. 165;

¹⁶ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, pp. 123, 128;

¹⁷ Bono, *I Corsari barbareschi* p. 221;

Ogni città aveva un proprio mercato, il quale apriva l'attività alle prime ore del mattino. Durante la mattinata si esaminavano gli schiavi che sarebbero poi stati venduti all'asta. Questi venivano denudati e mostrati al pubblico in modo che si potessero notare i vari pregi e difetti. Si osservava se la dentatura fosse sana, e successivamente, tramite degli esercizi di corsa e salto, accompagnati da dolorose frustate, si valutavano i diversi gradi di forza e di agilità di ciascuno. Si osservavano inoltre le mani, che se ben curate, probabilmente denotavano una condizione sociale nobile dello stesso soggetto, e di conseguenza un'inferiore propensione o capacità verso il lavoro. Inoltre, si effettuava una lettura chiromantica della mano per prevedere se il possibile acquisto fosse destinato ad una vita lunga o se lo schiavo dovesse incorrere a malattie e sventure. Si poteva prevedere tramite questa pratica, se lo schiavo sarebbe fuggito o meno. La vendita era diretta da funzionari specializzati per questo servizio, i quali operavano sotto l'occhio vigile di grandi capi corsari e dello stesso sovrano.

Gli uomini di più alto valore quali artigiani, donne e nobili, venivano venduti singolarmente, mentre la restante parte si vendeva in gruppi più o meno numerosi. I *rais* erano alla ricerca di uomini forti e dotati per poterli così aggiungere alla propria ciurma. Chi aveva buone possibilità economiche ed era alla ricerca di compagnia prendeva con sé giovani donne, altri ancora erano alla ricerca di schiavi docili da utilizzare come domestici presso le proprie dimore. Infine, i mercanti ebrei, che erano la maggioranza, cercavano di acquistare uomini nella prospettiva di ricavarne in futuro lauti introiti.¹⁸

I NUMERI

Furono probabilmente svariate centinaia di migliaia gli uomini che si ritrovarono nelle mani di mercanti esperti all'interno dei traffici mediterranei, diretti verso i porti del Mezzogiorno e dell'Africa del Nord.¹⁹

Si stima che tra il 1530 e il 1780 vi fu la cattura di un numero elevatissimo di *captivi*: in quegli anni erano più di un milione gli europei catturati, senza tener conto delle centinaia di migliaia di turchi.²⁰ Si è calcolato che a Malta il numero complessivo degli schiavi musulmani fosse il 4% della popolazione. Nella città di Livorno, agli inizi del Seicento, si contavano circa ventimila abitanti, di cui il 9% erano schiavi. Dati analoghi si registrano anche a Napoli e a Genova. Una forte presenza di detenuti vi fu anche nella città di Civitavecchia: base della flotta pontificia. A Venezia invece un alto

¹⁸ Bono, *I Corsari barbareschi*, pp. 221, 222;

¹⁹ Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, p. 204;

²⁰ Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, p. XI;

numero di prigionieri si registrò solamente dopo la battaglia di Lepanto del 7 ottobre dell'anno 1571.²¹ Nel ventennio successivo la battaglia, a Venezia vi giunsero più di duemila dei 3486 prigionieri turchi catturati dalla Santa Lega. Accadeva poi che i turchi catturati dai veneziani fossero richiesti dalle altre potenze destinati al servizio di remo nelle loro navi.²²

Ad Algeri, nel XVI secolo, si contano tra i 20.000 e i 50.000 schiavi, i cui numeri andarono progressivamente riducendosi nel corso del 1700.²³

A Tunisi invece le cifre si aggirano intorno alle diecimila unità mentre a Tripoli solamente tra i quattro e i cinquecento uomini erano ridotti in schiavitù.²⁴

È bene precisare però che per quanto riguarda il fornire cifre esatte in merito a questi fenomeni, è pressoché impossibile. Gli stessi fenomeni comprendenti le fughe e le apostasie, erano eventi sfuggenti e quindi non facilmente calcolabili. Lo stesso vale anche per il sistema dei riscatti. Non è possibile fare affidamento a numeri certi.²⁵ Altrettanto difficoltoso è indicare una proporzione di coloro che decidevano di abiurare la fede cristiana.²⁶

UN FENOMENO “RELIGIOSO”

Questo fenomeno sviluppatosi su larga scala permise di trarre lautissimi profitti sotto il manto ideologico del conflitto interreligioso.²⁷ Questa attività traeva ispirazione dall'idea della “guerra santa”. Si utilizzavano i termini di “guerra buona” o “guerra giusta” che permetteva di umiliare l'altro e di trattarlo da schiavo, senza provare alcun tipo di rimorso. Divenne oggetto di predicazione, e il nemico stesso diveniva un colpevole, un ribelle da sfruttare se non da fare “a pezzi”. L'avversario veniva acclamato come “nemico di Dio” o “nemico del popolo”. Questa guerra divenne il pretesto per sfruttare il fenomeno della schiavitù sulla pubblica piazza. Gli schiavi erano quindi puniti in nome di un'ideologia religiosa.²⁸

L'ASPETTO GEOGRAFICO DELLA SCHIAVITÙ:

²¹ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, pp. 122, 123;

²² Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, pp. 21, 22;

²³ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 123;

²⁴ Bono, *I Corsari barbareschi* p. 220;

²⁵ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 57;

²⁶ Bono, *I corsari barbareschi*, p. 250;

²⁷ Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, p. 42;

²⁸ Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, pp. 8, 207;

IL RUOLO DEL MEDITERRANEO

Non è da sottostimare, anzi risulta di centrale importanza prendere in considerazione il ruolo che viene ad assumere il Mediterraneo in questo contesto. Tenendo presente questo elemento la cui importanza diviene fondamentale, ci è consentito di capire e comprendere al meglio le motivazioni, le spinte e i luoghi in cui i vari soggetti si trovarono ad operare.

Per secoli il Mediterraneo fu una frontiera tra i paesi rivieraschi. La schiavitù non fu altro che un continuo confronto tra la forza dei diversi paesi affacciati sul Mediterraneo.²⁹ Il ruolo di intermediario, nonché da protagonista, che va ad assumere questo mare viene sottolineato ed enfatizzato in maniera precisa dallo storico Fernand Braudel nel suo capolavoro intitolato “Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II”.³⁰

Braudel decide di affrontare un compito arduo, ovvero dare un senso alla storia che questo mare racchiude. Ed è proprio in questo contesto che la guerra di corsa assume un ruolo di primo piano.

Tra il XV e il XVIII secolo il “mare nostrum”, come veniva definito, divenne più che mai centro d’incontro di molteplici marinerie. Qui si intrecciava un crocevia di differenti culture, religioni, lingue, ma soprattutto era qui che avvenivano consistenti scambi commerciali. Fu un vero e proprio punto di incontro/scontro della religione cattolica con quella musulmana, tra la cultura europea e quella più orientale. In tutto questo si andavano ad aprire nuovi orizzonti grazie alla scoperta del nuovo continente americano. Nel Mediterraneo l’attività di corsa attraverso il pretesto della religione venne istituzionalizzata e gli stessi schiavi iniziarono a diventare parte integrante di questo processo, che servì ad uno scambio di ricchezze, avvicinando, per così dire, le due parti in lotta.³¹

LA SPAGNA

I rapporti tra la Spagna e la Barberia erano caratterizzati da una forte ostilità che portò alla diffusione di una serie interminabile di traffici di persone lungo tutto il Mediterraneo e non solo.

Due date segnano la storia che fece intrecciare la corona spagnola con il mondo corsaro. La prima è racchiusa nell’anno 1469, quando vi fu l’unione dinastica dei regni ispanici, momento in cui i due regni di Castiglia e di Aragona furono definitivamente uniti grazie al matrimonio tra il re di Aragona,

²⁹ Pelizza, *Riammessi a respirare l’aria tranquilla*, p. 31;

³⁰ Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, p. XXIII;

³¹ Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 11, 26;

Ferdinando II e Isabella, regina di Castiglia (dal 1468). La seconda data invece è l'anno 1492, che, oltre ad essere la data della scoperta del nuovo continente americano, a causa della quale Spagna e Portogallo necessitarono di un'ingente quantità di schiavi da poter sfruttare nelle nuove colonie, segna per la Spagna un momento cardine, ovvero la conclusione della "Reconquista", l'insieme delle guerre secolari, combattute dagli spagnoli, per liberare i loro territori dalla presenza araba.

Questi avvenimenti, in primis la fine della *Reconquista*, spinsero la Corona spagnola verso un'offensiva nell'Africa settentrionale, con l'obiettivo di costruire delle fortezze e dei sistemi di difesa per un nuovo possibile attacco da parte dei musulmani sconfitti.³²

Moltissimi *moriscos* avevano cercato rifugio presso i correligionari nordafricani. Tale esodo divenne più numeroso dal momento in cui venne emanato un decreto regio che obbligava chi fosse rimasto in Spagna a convertirsi alla religione cattolica. I moriscos carichi di vendetta e affrancati da un sentimento di dolore per l'umiliazione subita non fecero che alimentare il sentimento allo *gihad*. Tale sentimento si tradusse in un'incessante serie di attacchi alle coste spagnole e alle sue imbarcazioni.³³

Oltre a queste tappe fondamentali della storia europea, la Spagna si trovò a fare i conti con un nuovo rivale che proseguiva imperterrito nella sua espansione: l'Impero Turco. È bene sottolineare come inizialmente non vi fosse alcun contatto sia legato al commercio, che all'ambito diplomatico, tra la monarchia spagnola e l'Impero ottomano, in quanto tali rapporti erano severamente vietati, e fu proprio per queste ragioni che ebbero origine alcuni servizi di spionaggio. Queste attività consentivano di ottenere importanti informazioni riguardanti questi tanto temuti nonché nuovi avversari. Le lettere dei governatori citavano spesso le spie che informavano di quanto accadeva presso i Mori o i corsari. Grazie a queste interazioni era possibile tenere informato l'imperatore su ciò che avveniva, sui conflitti dinastici, sugli esili e sulle varie sollevazioni.³⁴

LA SITUAZIONE IN ITALIA: LE CITTÀ GENOVA E VENEZIA E LA SITUAZIONE IN SICILIA

Genova e Venezia raramente decidevano di armarsi per fare la corsa in Africa. Si diceva che i nemici, i popoli musulmani, fossero molto attaccati alla loro religione e difficilmente si convertissero. Si diceva inoltre che fossero ribelli e che tentassero la fuga in ogni modo.

³² Bono, *Guerre corsare nel mediterraneo una storia di incursioni*, p. 17;

³³ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 18;

³⁴ Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, pp. 8, 194;

Le donne schiave a Genova e a Venezia costituivano la maggioranza, circa l'80%. Erano poste all'interno delle case e fatte vivere con le famiglie. Venivano battezzate e le si dava un nome cristiano. Molte si sposavano e i figli che nascevano da questo matrimonio erano considerati uomini liberi. Le stesse donne alla morte del marito erano considerate donne libere dalla schiavitù, se questo fosse stato stabilito nel testamento. Le schiave non erano in un numero sufficientemente alto per potersi organizzare, liberare e successivamente fuggire verso la propria terra, per tale motivo preferivano integrarsi nella nuova società. Nonostante questo, mantenevano comunque le loro usanze e i loro costumi e usavano tra di loro la propria lingua. Si diceva inoltre che commettessero vari furti, provocando disordini lungo le strade, nei porti e nelle botteghe, dove incontravano uomini venuti da altri posti. Tra questi turbamenti rientravano anche le regole infrante verso i buoni costumi. Spesso avvenivano dei tradimenti all'interno delle famiglie in cui vi erano delle domestiche e per questo motivo le schiave venivano viste con diffidenza dalle signore sotto cui sottostavano, divenendo delle vere e proprie "nemiche domestiche". Mediamente in città vi erano cento donne ogni centotrenta uomini. I celibi e gli uomini provenienti dalle campagne o dai monti vedevano queste serve come donne e ragazze più accessibili rispetto alle ragazze protette e sorvegliate dalle rispettive famiglie più facoltose, e per tale motivo accadeva che si abusasse di loro.³⁵

IL SUD ITALIA: LA SICILIA

Il Sud Italia non era una zona abitata solamente dalle vittime delle incursioni. Molti erano infatti i corsari siciliani che partivano verso sud per saccheggiare le coste del Maghreb. Tanto che la Sicilia veniva definita come il granaio di Roma, data la presenza di un consistente numero di schiavi.

Nonostante ciò, l'isola, data la sua posizione centrale nel Mediterraneo, era soggetta a frequenti attacchi barbareschi. I siciliani si trovarono spesso a dover assistere alle distruzioni delle loro città, dovettero fronteggiare lotte sanguinarie e vissero in prima persona i rapimenti di persone che risiedevano lungo le coste e nell'entroterra.

Date le continue scorrerie, verso la fine del XVI, sorse nell'isola l'Arciconfraternita per la Redenzione dei cattivi, il cui scopo consisteva nel riscattare i siciliani che si trovavano nelle coste del Nordafrica.³⁶

³⁵ Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, p. 223;

³⁶ Bonaffini, *Intermediari del riscatto degli schiavi siciliani nel Mediterraneo*, p. 251;

CAPITOLO SECONDO: L'ASPETTO UMANO ED "ECONOMICO" DEGLI SCHIAVI

CHI ERANO GLI SCHIAVI, L'ETIMOLOGIA DEI TERMINI

È doveroso fare innanzitutto una precisazione riguardo ad alcuni dei termini che ricorreranno qui di seguito, tra questi i vocaboli: barbaresco, schiavo e captivo.

Con l'appellativo "barbaresco" si è soliti intendere tutti quegli individui facenti parte dei popoli definiti come "barbari", eredi dei corsari turchi, che nella prima metà del XVI secolo si stabilirono nell'Africa del Nord. In questi luoghi diedero vita a delle dinastie e crearono le cosiddette città-stato, tra le quali le più famose furono Algeri, Tunisi e Tripoli.³⁷

Tuttavia, parlare con il termine "Barbareschi", affibbiandolo ai corsari d'Africa, e di "Stati barbareschi", per definire i regni di Algeri e di Tunisi non è propriamente corretto. Sino al XVI secolo i Cristiani mercanti e viaggiatori definivano il Maghreb con il nome di Barberia, ma il termine Barbareschi era per loro sconosciuto. Si utilizzavano preferibilmente i termini mori, saraceni e africani. I regni o meglio i governi dell'Africa non avevano più nulla di barbaresco. Già dai primi anni del 1500 la loro storia si iscriveva con quella dell'Impero ottomano. Il termine barbareschi apparve in Italia nel 1500 senza particolari riferimenti all'Africa, ma facendo riferimento al termine più generale di "barbari".³⁸

Con il termine schiavi invece si vanno ad intendere tutti quegli individui comprati e venduti in regioni considerate barbariche e non solo. Questi individui si trovavano in una situazione di schiavitù poiché si erano imbattuti in molteplici avvenimenti che potevano essere una battaglia o un rapimento. Oppure venivano catturati per una questione di debiti non saldati o ancora a causa di pene da pagare. Rientrano in tale sfera di studio sia coloro che provenivano dall'Europa, sia coloro che invece venivano dal Maghreb.³⁹

Il termine schiavo, a cui spesso si è abituati, viene descritto da Andrea Zappia come "colui che manca completamente di ogni diritto ed è assoggettato a un altro uomo assieme alla sua famiglia e ai suoi discendenti, senza possibilità di godere liberamente dei frutti del proprio lavoro". Questa definizione,

³⁷ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 4;

³⁸ Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, p. 7;

³⁹ Giovanni Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna*, in Anatra, Mele, Murgia e Serelli (a cura di), *Contra moros y turcos, politiche e sistemi di difesa degli stati della corona di spagna in età moderna*, p. 164;

come stabilisce lo stesso studioso non può però rappresentare la situazione che si intende affrontare. L'etimologia del termine schiavo rimanda al mondo latino e letteralmente si può tradurre con il termine "cattivo" o "cattivo", ovvero colui che viene catturato. Quest'ultimo caso meglio si adatta al tema del riscatto.⁴⁰ Nei documenti analizzati può capitare di incorrere nell'utilizzo del termine "cattivi". Questo termine si distingue dagli altri ed è da alcuni preferito in quanto permette una diversificazione tra schiavi e cattivi appunto.

Nella sfera dei cattivi rientrano gli schiavi cristiani. Secondo coloro che utilizzano tale termine, i cattivi incontravano una maggiore facilità di riscatto rispetto ai rivali musulmani. Infatti, gli storici maghrebini sottolineano la magnanimità dei connazionali rispetto al trattamento più duro a cui essi stessi erano sottoposti in terra cristiana. I musulmani detenuti nel territorio cristiano, infatti, avevano una bassissima probabilità di riottenere la tanto agognata libertà.⁴¹

Nella sua prima monografia Andrea Zappia pone un accento su quella che è la definizione e distinzione dei termini schiavi, cattivi, prigionieri e ostaggi. Analizzando tali termini l'autore sottolinea i diversi e molteplici aspetti che li accumulano.

Il primo tra questi è la reciprocità, ovvero la possibilità di essere catturati o contrariamente di poter catturare.

Segue la reversibilità, termine che sta a significare che il cattivo si trovava in una situazione di schiavitù temporanea, in quanto era lo stesso padrone a premere per far sì che questo si liberasse da tale condizione, attraverso un versamento in denaro che lui stesso doveva riuscire a procurarsi.

Infine, la reiterazione, ovvero la possibilità di essere catturati e poi liberati di uno stesso soggetto, più volte nel corso della propria vita.⁴²

L'ESSERE UMANO: UN BENE ECONOMICO

Nell'ottica barbaresca il fine ultimo di un'operazione corsara era sempre commerciale. L'interesse era dettato dal puro e semplice guadagno, ottenibile grazie alla possibilità dell'usufruire della così definita "merce-uomo". Gli schiavi erano considerati in tutto e per tutto un "bene economico", che veniva comprato e venduto, importato ed esportato. Lo si poteva ricevere per diritto in eredità oppure

⁴⁰ Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 23-24;

⁴¹ Salvatore Bono, *Schiavitù mediterranea*, Cagliari, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di storia dell'Europa mediterranea, 2018, p. 184;

⁴² Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 12, 26;

in dote.⁴³ Durante la compravendita di questa “merce umana” avveniva una speculazione sui prezzi, e lo scambio assomigliava più a una contrattazione di borsa che a una vera e propria compravendita. Lo stesso schiavo catturato diveniva un ostaggio e un investimento. Per i soggetti presi in questione, ciò che li accumulava erano la privazione della libertà, aggiunta alla dipendenza da un proprietario.

L'uomo rispetto alla mercanzia costituiva un doppio valore che ammontava a quanto si riusciva ad ottenere per un suo riscatto. In merito a questo, rispetto a quello che fu il guadagno vero e proprio ricavato dai mercanti tramite la vendita dei prigionieri, nell'intento di accrescere lo sdegno verso il nemico, si ebbe la tendenza anche inavvertita di esagerare il profitto che questi traevano.⁴⁴

Più che merce umana, come spesso viene definita, Zappia sostiene che essa era diventata più un vero e proprio ostaggio, un investimento sia per i rapitori che per gli stessi intermediari che curavano tale operazione.⁴⁵ Infatti, in quanto tale poteva essere impiegato nella produzione oppure poteva essere destinato a divenire merce di scambio nel mercato interno o internazionale.

La differenza tra i musulmani e i cristiani era che i primi in terra cristiana venivano sfruttati come rematori o come manodopera forzata in qualsiasi attività lavorativa. I cristiani invece in terra musulmana diventavano un vero e proprio investimento, tramite l'affidamento alla produzione o altrimenti alla commercializzazione nel mercato interno o internazionale. In questo ultimo caso vi era la possibilità che lo schiavo venisse restituito ai famigliari e agli amici dietro un corrispettivo in denaro.⁴⁶

IL DESTINO DEI CATTURATI

Una volta che i prigionieri venivano imbarcati sulle navi, erano sottoposti a lunghi interrogatori, che permettevano di valutare il valore effettivo delle persone catturate. Si cercava di capire la professione, il luogo di origine, la famiglia di appartenenza. La prima cosa a cui si mirava era individuare in caso di attacco di una nave in mare aperto, gli ufficiali, i quali avevano un valore nettamente superiore rispetto al resto della ciurma. Un effettivo indizio era dato dal vestiario indossato dai prigionieri, non a caso chi stava per essere catturato cercava di cambiarsi velocemente gli abiti e gettare gli oggetti preziosi quali collane e bracciali, in modo da ingannare il nemico. Altri invece si fingevano invalidi o infermi per evitare che fosse attribuito loro un valore elevato. I tanti dubbi sulla lealtà degli avversari

⁴³ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 124;

⁴⁴ Salvatore Bono, *Guerre corsare nel mediterraneo una storia di incursioni, arrembaggi e razzie*, Bologna, Tipografia Casma, il Mulino, 2019, p. 188;

⁴⁵ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 25;

⁴⁶ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 123;

venivano tolti tramite l'esecuzione di torture che permettevano di smascherare i vari trucchi messi in atto.

I captivi pubblici che prendono il nome di “*beylik*” dovevano affrontare il loro viaggio in catene, dopo essere stati catturati. Le loro sorti erano poi differenti. Una volta che giungevano a terra venivano suddivisi in due categorie. Chi era più propenso al riscatto veniva raggruppato in una sezione, la restante parte invece finiva venduta nel mercato interno.

Gli schiavi e le schiave venivano catalogati al pari di oggetti e mobili.⁴⁷ La merce veniva esposta nelle piazze più note e importanti della città. Era coricata sopra un podio fatto di legno o di pietra, per essere così meglio notata. Oppure la si posizionava in delle botteghe. Infine, l'ultima modalità consisteva nell'occupazione di più stanze di un intero edificio, il quale veniva messo a disposizione per questa necessità.⁴⁸

Gli uomini venivano lasciati nudi ed erano sottoposti ad attentissimi controlli. A differenza delle donne che invece rimanevano coperte. Quando si analizzavano i prigionieri, i mercanti prendevano in considerazione molti aspetti di ciascun individuo. Prima dell'acquisto si andavano a considerare l'età, la condizione fisico-salutare e pure l'aspetto. Venivano controllate anche le dentature, per assicurarsi che nel caso questi individui fossero destinati ai remi, potessero masticare senza tanti problemi le durissime gallette, ovvero il cibo principale per i vogatori. Un'attenta cura andava soprattutto anche alle mani, elemento indispensabile per capire al meglio nel caso fossero curate o meno, il grado sociale del detenuto. Importante era anche la capacità pregressa di ciascun individuo acquisita tramite un'esperienza lavorativa o una specializzazione professionale. Tale caratteristica faceva aumentare considerevolmente il valore della “merce”. Veniva poi preso in considerazione anche il trascorso di ciascun individuo. Ci si informava infatti sul comportamento che questo aveva avuto con i precedenti padroni, se il possibile e futuro schiavo fosse stato docile, obbediente e disponibile a lavorare oppure se contrariamente fosse pigro e mal volenteroso. Era importante tenere in considerazione anche se in passato avesse tentato la fuga, e in tal caso si sapeva di poter correre il rischio di un ripetersi di tale avvenimento.⁴⁹

⁴⁷ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, pp. 131, 132;

⁴⁸ Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale*, p. 168;

⁴⁹ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, pp. 128-131;

Il futuro degli schiavi poteva vertere verso un ambito di sfruttamento privato oppure pubblico. Con l'impiego pubblico, il destino era più infausto rispetto a quello privato, la cui sorte si potrebbe azzardare fosse invece più fortunata.

Sovente accadeva che questi schiavi trovassero occupazione come armatori e patroni di navi e venissero posti a remare nelle tante galere nemiche.⁵⁰ In questo ultimo caso, dati i rischi e i pericoli a cui si era sottoposti, molti prima di imbarcarsi, dettavano le proprie volontà in caso di morte. Altri riuscivano tramite pagamento (*gilef*) ad essere esentati a tale obbligo.⁵¹

Tra i mestieri più richiesti vi erano quelli legati al mare, alla guerra e alla manifattura.⁵² Molti schiavi venivano condotti a lavorare presso i cantieri navali. Qui avevano il compito di tirare in secco le galere da riparare, oppure al porto. Seguivano poi le operazioni di scarico e carico delle navi. Un'altra possibilità consisteva nell'essere assegnati a un lavoro a terra di infrangimento: attività che consisteva nello spostamento di enormi massi e pietre che servivano per l'edificazione di fortificazioni, edifici e moli. Molti erano posti a squadrare le pietre e a tinteggiare le pareti. Altre attività consistevano nel lavorare presso dei laboratori artigianali.

Si teneva conto se vi fosse o meno la necessità di individui utili per l'impiego nell'artigianato o in attività agro-pastorali.⁵³ Molti erano affidati al compito di dissodare i terreni all'interno delle città. Costruivano canali e impianti per l'irrigazione e tiravano essi stessi l'aratro per preparare il terreno alle colture, veniva in tal senso attribuito loro un trattamento pari a quello riservato agli animali.⁵⁴

Si ricercavano calafati, marmorai, orefici, cannonieri e fonditori.⁵⁵ I falegnami, i cannonieri, e i fonditori venivano aggiunti ai gruppi di coloro che rappresentavano i più elevati ranghi sociali.⁵⁶ I più costosi erano gli artigiani e gli uomini di mare esperti. Uno schiavo di valore poteva costare dalle sei-sette volte, fino ad arrivare alle dieci-quindici volte in più rispetto ad uno schiavo normale.⁵⁷ Soprattutto, l'attività più ricercata che aumentava il valore dello schiavo in grado di esercitarla, era la competenza nell'artiglieria. In questo caso molti padroni pur di possedere degli schiavi dotati di

⁵⁰ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 51;

⁵¹ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 230;

⁵² Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 51;

⁵³ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, pp. 131, 132;

⁵⁴ Bono, *Guerre corsare nel mediterraneo una storia di incursioni*, p. 230;

⁵⁵ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 51;

⁵⁶ Bono, *Guerre corsare nel mediterraneo una storia di incursioni* p. 223;

⁵⁷ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 223;

queste capacità, erano disposti anche a perdonare dei tentativi di fuga, che solitamente prevedevano la morte certa sul rogo.

Per i più fortunati, il destino riservava loro un'occupazione legata alla servitù, che trovava utilità presso le famiglie più benestanti. Questi schiavi dovevano occuparsi delle faccende domestiche e divenivano dei veri e propri servi domestici.⁵⁸ Chi era destinato ai lavori casalinghi, doveva occuparsi delle provviste d'acqua, dedicarsi alle spese quotidiane, pulire la casa, lavare la biancheria, accudire la cucina, occuparsi della custodia dei figli e giocare con loro.⁵⁹

I prigionieri domestici potevano inoltre adempiere al loro ruolo attraverso molteplici attività, come la coltivazione della terra, l'allevamento, la sorveglianza del bestiame.⁶⁰ Chi era destinato a lavorare negli orti o nelle campagne dissodava il terreno sotto il severo controllo di un guardiano, costruiva canali e impianti di irrigazione o raccoglieva le messi.⁶¹ Infine i più fortunati e favoriti tra tutti erano coloro che venivano posti al diretto servizio dei bey e dei membri del governo.

In ambito privato gli schiavi potevano ambire a stabilire un rapporto di tipo consensuale cercando di avere una condizione quanto più possibile vicino all'accettabile. Tutto poteva però evolversi in una situazione di miglioria nel caso in cui, grazie alle proprie capacità, si provasse a raggiungere una situazione per così dire più agevole o comunque meno opprimente. Questo poteva avvenire e dipendeva molto dal padrone, che si poteva lasciare andare a una maggiore o minore umanità verso la propria servitù.⁶²

Gli uomini non erano i soli a costituire un interesse da parte degli assalitori. Trovavano anche spazio altre richieste e necessità che venivano compensate attraverso la cattura di donne, oppure anziani, fanciulli e anche bambini. Questi scalognati rappresentavano infatti una buona manodopera e potevano essere sfruttati per semplice compagnia o per un desiderio di tipo sessuale. Naturalmente per quanto riguardava i ragazzi giovani il valore era superiore rispetto agli uomini più anziani. Il destino della maggior parte delle donne e fanciulle trovava spazio nella prostituzione e nel concubinaggio. Queste donne venivano vendute e riacquistate in tempi molto brevi. In tal modo non si doveva correre il rischio di doverle sistemare nelle varie "casa di tolleranza" dette anche "case di piacere" o bordelli. Per le schiave il prezzo maggiore rientrava per chi avesse un'età compresa tra i

⁵⁸ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 51;

⁵⁹ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 231;

⁶⁰ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 131;

⁶¹ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 230;

⁶² Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 131;

12 e i 16 anni, in quanto superati i 20 anni non erano considerate più attraenti e in grado di costituire una merce pregiata.⁶³

Non mancarono assieme alle donne berbere anche quelle di fede cristiana. Spesso queste schiave non si opponevano ai maltrattamenti subiti, nella speranza di ottenere così la libertà definita anche con il termine di manomissione. Le donne giovani e di bell'aspetto assumevano un valore di gran lunga superiore rispetto alle bambine. Molte erano le preferenze per talune o altre richieste. Le donne berbere, per esempio, venivano preferite come concubine o come procreatrici. In questi casi non contavano caratteristiche come la carnagione, ma gli elementi che venivano presi in considerazione erano soprattutto l'età e per quanto concerne l'aspetto esteriore l'armoniosità delle forme, i lineamenti, la disinvoltura e il portamento. Tra tutte, le più fortunate proseguivano la loro vita presso gli harem dei più ricchi, ossia le dimore degli sceicchi turchi. Nel 1821 il bey della città di Tunisi aveva una sua schiava preferita, bionda con gli occhi azzurri.⁶⁴

La bellezza femminile corrispondeva all'abbondanza delle forme, per cui le ragazze venivano costrette a nutrirsi di cibo anche in modo eccessivo, provocando così gravi danni alla salute. Questo poiché la grassezza era per i Barbareschi una tra le regole della bellezza ideale.⁶⁵

Come già affermato nella parte iniziale di questo secondo capitolo, rispetto all'intero bottino guadagnato durante una razzia, la "merce umana" rappresentava spesso la parte più ricca e fortuita. Questo soprattutto nel caso in cui tra i prigionieri vi fossero delle personalità importanti o comunque dotate di ingenti disponibilità economiche, che si ritrovarono in una situazione che mai avrebbero sperato di vivere. Un esempio in tal senso lo si ebbe con il don Jame Artal de Castelvì, il quale avrebbe dovuto ricoprire la carica di procuratore reale. Egli venne fatto prigioniero e fu poi condotto a Biserta. Riuscì qui ad ottenere il riscatto grazie al pagamento da parte dei suoi familiari pari a un importo del valore di seimila scudi.⁶⁶

Un altro personaggio accumulato da questa sfortuna fu Gian Luigi Moncada, principe di Paternò, il quale fu liberato grazie all'ausilio del re Ferdinando. Dovette racimolare la somma pari a 300.000 monete d'oro, ipotecando i propri possedimenti.⁶⁷

⁶³ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 130;

⁶⁴ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 236;

⁶⁵ Bono, *Guerre corsare nel mediterraneo una storia di incursioni*, p. 236;

⁶⁶ Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale*, p. 184;

⁶⁷ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 403;

Un'altra personalità importante fu il vescovo di Catania, Nicolò Carraciolo, a cui si deve l'acquisto e la benedizione di un terreno destinato alla sepoltura dei cristiani a Tripoli. Egli venne catturato durante il concilio di Trento nel 1561, dal pirata Dragut. Dopo dieci mesi di schiavitù venne raggruppata la somma necessaria pari a 30.000 denari e in tal modo il vescovo riacquistò la libertà e poté tornare nella sua città, accolto con una grande festa e molto affetto da parte della popolazione.⁶⁸

Anche uno tra i migliori poeti siciliani, che vanta il titolo di "siculo Petrarca" cadde preda di un rapimento. Si tratta del poeta Antonio Veneziano. Egli venne catturato mentre era in viaggio verso la Spagna. Venne successivamente condotto ad Algeri e lì ebbe la fortuna nella sventura di conoscere un altro celebre scrittore spagnolo: Miguel De Cervantes. Anche il poeta spagnolo era stato fatto prigioniero, catturato dal corsaro Uluch Alì durante la battaglia di Lepanto.⁶⁹

Altra vittima illustre, catturata tra l'anno 1607 e 1608, fu Vincenzo de' Paoli. Definito anche come "il santo della carità". Riuscì a fuggire in un modo quasi surreale, tanto che tale racconto, assai bizzarro, fece dubitare della veridicità di tale vicenda.⁷⁰

Il pagamento del riscatto di queste personalità importanti poteva arrivare a mettere a rischio persino le casse reali, celebri per tal motivo furono i casi dei due uomini: san Luigi in Egitto e Giovanni il Buono in Inghilterra.⁷¹

IL TRATTAMENTO RISERVATO AGLI SCHIAVI

I Barbareschi pur avendo un completo diritto di dominio sui propri schiavi, non erano motivati a trattare con dura severità i loro prigionieri, in quanto questi costituivano un bene prezioso, una forma d'investimento da cui si poteva trarre dei guadagni più o meno sostanziosi. Si doveva quindi evitare di danneggiare troppo i prigionieri, in quanto se feriti, ammalati o privi delle forze necessarie per lavorare, perdevano il loro valore.⁷²

Anche lo spirito religioso, attraverso i precetti del Corano invitava i proprietari ad utilizzare il più possibile misericordia e clemenza verso i propri schiavi. Tuttavia, la conoscenza da parte di familiari

⁶⁸ Bono, *I Corsari barbareschi*, pp. 248, 389, 390, 392;

⁶⁹ Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale*, p. 166;

⁷⁰ Bono, *Malta e Venezia*, p. 214;

⁷¹ Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, p. 206;

⁷² Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 125;

e amici delle dure condizioni a cui era sottoposto un congiunto poteva spingere a provvedere al più presto ad un riscatto.⁷³

Questo trattamento di attenta cura veniva meno nel caso in cui vi fossero dei comportamenti mal visti dai proprietari, come per esempio dei tentativi di fuga o anche delle aggressioni compiute dagli schiavi verso i padroni stessi.⁷⁴

Oltre agli uomini, a spostarsi e diffondersi vi erano anche le notizie, che viaggiavano e si diffondevano assieme alle persone. Notizie, che potevano essere false o veritiere, ma che avevano ripercussioni anche sulla vita stessa degli schiavi pubblici che si trovavano in mano nemica. Queste informazioni che giungevano ai proprietari degli schiavi condizionavano la presa di provvedimenti più o meno restrittivi con in aggiunta l'esecuzione di severi gesti punitivi.⁷⁵

Potevano aggiungersi a questi maltrattamenti anche delle rappresaglie verso i prigionieri in seguito a notizie di maltrattamenti dei prigionieri detenuti in terra nemica.⁷⁶ Per citare un esempio in tal merito, nel 1667 Girolamo di Sassari, il quale assumeva la carica di viceprefetto apostolico di Tunisi, diede notizie in merito a delle violenze e a degli atti di vandalismo svoltisi in alcune chiese cittadine nel giorno della vigilia di Pasqua. Questi maltrattamenti di rappresaglia si riteneva fossero azioni svolte come risposta ad una brutale esecuzione avvenuta a Malta verso un turco.⁷⁷ Un altro episodio si ebbe nel 1577, in cui venne bruciato vivo il padre Miguel de Aranda, in risposta ad una rappresaglia per il supplizio inflitto dall'Inquisizione spagnola verso un *morisco*, corsaro catturato da una galera spagnola.⁷⁸

Le notizie di comportamenti in terra cristiana, considerati non giusti da parte musulmana, potevano essere i seguenti: la ricevuta di ingiurie da parte della popolazione locale mentre i musulmani camminavano per le strade cittadine, la mancanza di un cimitero per i loro defunti le cui salme venivano gettate in mare, infine la costrizione a rinnegare la propria fede per coloro che si trovavano in malattia per ottenere la possibilità di accesso a delle cure.⁷⁹

⁷³ Bono, *I Corsari barbareschi*, pp. 219, 220;

⁷⁴ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 125;

⁷⁵ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 38;

⁷⁶ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 125;

⁷⁷ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 38;

⁷⁸ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 218;

⁷⁹ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 126;

Anche i cristiani detenuti in terra nemica lamentavano condizioni dure. Questi si rivolgevano tramite delle lettere al papa Clemente XI, denunciando situazioni di malnutrizione e la convivenza con gravi soprusi.⁸⁰

Le condizioni dei prigionieri andarono comunque migliorando con il passare del tempo a partire soprattutto dal XVII secolo.⁸¹ Inoltre il trattamento degli schiavi facendo dei paragoni tra le diverse città maghrebine, fu in genere più mite a Tripoli rispetto a Tunisi e ad Algeri.⁸²

IL FENOMENO DEI RINNEGATI

Secondo Salvatore Bono, furono proprio i rinnegati i veri protagonisti della guerra corsara. Essi costituirono l'elemento principale di quell'enorme flusso di relazioni tra i due mondi diametralmente opposti. Molti schiavi decidevano di abbandonare la propria religione per abbracciarne un'altra. Questa conversione avveniva per diverse ragioni. La prima era dettata dalla sfiducia verso una possibile redenzione, la seconda motivazione stava nelle disgraziate condizioni di vita, tale scelta infatti poteva comportare delle migliorie della propria situazione. La maggior parte di coloro che abiuravano, lo facevano spontaneamente, con la speranza di riuscire a trovare fortuna nel mondo corsaro. Infine, vi era la possibilità di raggiungere un alto livello di integrazione nella nuova società, poiché a seguito di un lungo trascorso lontani dalle proprie terre e immersi in una nuova cultura, questa finiva per modificare l'ideologia e la stessa concezione di religione di coloro che si trovavano catapultati in un nuovo mondo senza il proprio volere.

Si decideva quindi per diverse ragioni di abbracciare la nuova fede. Nonostante questo, i rinnegati mantenevano i rapporti con la patria d'origine, attraverso i contatti con la propria famiglia e gli amici, a cui mandavano doni e denaro.⁸³ Per prima cosa veniva mutato loro il nome di battesimo, convertito in un nome islamico. Erano in molti i cristiani o gli ebrei che si nascondevano sotto falsi nomi.⁸⁴

Dal momento in cui lo schiavo rinnegava la religione cristiana e si convertiva alla fede di Allah, vedeva un miglioramento delle proprie condizioni di vita, tra cui lo sferramento e la fine dell'obbligo di dover rientrare la sera al bagno degli schiavi. Inoltre, vi era la cancellazione del nome dalla lista degli ordini redentori, in quanto se fosse tornato in patria, l'avrebbe aspettato il giudizio dell'Inquisizione. Furono in molti i *moriscos* e i *conversos* che si ritrovarono a dover essere giudicati

⁸⁰ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 39;

⁸¹ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 126;

⁸² Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 219;

⁸³ Bono, *I Corsari barbareschi*, pp. 6, 253;

⁸⁴ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 50;

dall'Inquisizione spagnola. L'Inquisizione era un'istituzione ecclesiastica che si trovava a dover punire le diverse forme di eresie considerate pericolose poiché potevano in qualche modo minacciare la stabilità e la credibilità della chiesa cattolica.⁸⁵

Per quanto riguarda la volontà di integrare e coinvolgere la schiavitù all'interno della società, la si può riscontrare a Venezia, dove gli schiavi stranieri dovevano cercare di integrarsi nella nuova comunità, apprendendo i fondamenti del credo cristiano per poi giungere consapevolmente al battesimo nella "pia Casa dei catecumeni". Questa istituzione era stata creata nel 1557, con lo scopo di avvicinare alla fede cristiana i prigionieri domestici.

A differenza del suddito cristiano che abbracciando la fede islamica riusciva con più facilità ad aprirsi ad una carriera che poteva condurlo sino ai vertici delle gerarchie militari e amministrative ottomane, i musulmani convertiti al cristianesimo rimanevano confinati negli strati inferiori della popolazione in posizioni subalterne.⁸⁶ L'ambizione, l'audacia, la capacità di concepire i diversi piani d'azione del convertito cristiano in musulmano, consentivano di superare in molti casi l'efficacia delle azioni militari di altri compagni corsari. In tal modo si accresceva sia la propria fama che la stima e ciò permetteva una presa del potere sulla vita economica e politica dello Stato attraverso la presa di cariche importanti, arrivando persino a ricoprire la carica di sovrani.⁸⁷ Non sempre però questa decisione poteva portare fortuna e ricchezze, ma chi diventava apostata poteva finire in miseria o poteva andare in contro a una morte violenta. Una volta abbracciata la nuova fede non era impossibile tornare indietro. In caso di apostasia dell'Islam, la pena di morte era inevitabile.⁸⁸

Nonostante il rischio a cui si andava incontro, poteva accadere che vi fosse una riconversione da parte dei rinnegati. Questo avveniva per diversi motivi. Il primo era racchiuso in un senso di pentimento per l'apostasia compiuta. Oppure la riconversione accadeva quando in Barberia scoppiava una pestilenza e vi era quindi la necessità di abbandonare la terra infetta. Infine, la decisione poteva essere dettata dal timore di essere giudicati e puniti dal Dio cristiano per la conversione ad un credo diverso da quello verso cui si era stati battezzati.⁸⁹

⁸⁵ Raja Yassine Bahri, *Recorrido de un corsaro morisco*, in Anatra, Mele, Murgia e Serelli (a cura di), *Contra moros y turcos, politiche e sistemi di difesa degli stati della corona di spagna in età moderna*, p. 398;

⁸⁶ Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, pp. 10- 13;

⁸⁷ Bono, *I corsari barbareschi*, p. 251;

⁸⁸ Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 50, 51;

⁸⁹ Bono, *Guerre corsare nel mediterraneo una storia di incursioni*, p. 261;

Furono in molti i rinnegati ricordati nelle terre natie, tra cui Ulucialli e Yusuf Concini di origini calabresi. Dalla Sardegna vi fu invece il rinnegato Assan Agà.

Da Messina, si ricorda Sinam Bassà, battezzato sotto il nome di Scipione Cicala. Sinam Bassà nacque circondato da una famiglia benestante e di sangue nobile, il destino volle che lui e il padre cadessero in mano turca durante un viaggio in cui erano diretti verso la Spagna. Venne quindi fin da giovane allevato in terra straniera tra la cultura turca e quelle che erano le loro tradizioni e i loro costumi. Dotato di estreme abilità cognitive, venne inviato alla corte imperiale. Fu proprio in questo contesto che decise, senza alcuna costrizione, di abbandonare la fede cristiana e abbracciare quella musulmana. Viste le sue grandi doti non ebbe difficoltà a raggiungere un vasto successo anche in ambito marinaro. Vista la sua fama venne poi additato come *bascià*, ovvero titolo di ammiraglio della flotta ottomana.⁹⁰

In questo contesto andava sempre più a radicarsi nella visione cristiana l'immagine del nemico, che era rappresentato da coloro che veneravano e pregavano la religione musulmana. Il nemico incarnava il male e la violenza e doveva essere per tale motivo eliminato. Lo si temeva poiché poteva procedere alla conquista dei territori cristiani e se questo fosse accaduto, avrebbe imposto le proprie tradizioni e le proprie credenze, togliendo in tal modo ogni tipo di libertà al vinto cristiano. Dall'altra parte i musulmani consci dell'immagine che si era diffusa o che andava sempre più diffondendosi nella parte avversaria cristiana, aumentavano anch'essi la distanza e fomentavano l'odio come risposta all'immagine a cui erano accostati.⁹¹ Erano molti i cristiani che con l'accusa e il dubbio che fossero delle spie, dubbio diffuso in terra musulmana, perdevano la vita, anche ingiustamente. Prima di essere uccisi subivano delle lunghe torture, accompagnate da atroci maltrattamenti. Li aspettava poi il rogo, la mutilazione di parti del corpo o la decapitazione, il tutto dopo lo sbeffeggiamento da parte del pubblico. La stessa sorte spettava anche ai cristiani rinnegati, che convertitisi all'islam venivano poi trovati dai loro connazionali cristiani, i quali visto il tradimento subito decidevano di punirli attraverso delle torture esemplari credendo che l'esibizione di tali trattamenti verso quelli che erano di fatto dei traditori avrebbe costituito la modalità attraverso la quale tale fenomeno di diserzione si sarebbe ridotto. Per i cristiani catturati per mano musulmana, era proibita la venerazione delle immagini sacre e la preghiera del proprio Dio. Era proibito loro anche uscire sia di giorno che di notte. Venivano trattati "come perros", ovvero tradotto letteralmente come cani.⁹²

⁹⁰ Giorgio Fedozzi, *La pirateria in Liguria, I corsari turchi e barbareschi*, dominici editore-imperia, 1988, p. 72;

⁹¹ Bahri, *Recorrido de un corsaro morisco*, p. 396;

⁹² Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale*, p. 181;

I BAÑOS

Nel momento in cui il malcapitato veniva rapito, poteva essere “*rescattito*”, ossia essere riscattato immediatamente. In questo caso vi era una disputa tra i corsari dei vascelli e i familiari. In caso contrario i prigionieri venivano condotti in catene ai bagni dei covi maghrebini. Vi erano i bagni sia statali che privati, e attraverso il pagamento di una tassa era possibile utilizzare i bagni statali per far risiedere i propri prigionieri.

Per “bagni” si intendevano tutti quegli edifici che avevano la funzione di accogliere di notte e nei periodi di riposo i prigionieri.⁹³ Questi luoghi erano riservati solamente agli uomini, le donne dimoravano sempre nelle case dei rispettivi padroni.⁹⁴ Questa era un’istituzione caratteristica delle principali città barbaresche. Si conta che verso la metà del 1600 vi fossero sei bagni ad Algeri, nove a Tunisi e tre a Tripoli.⁹⁵

Il termine bagno deriva probabilmente dall’arabo *banyān*, la cui traduzione sta per “costruzione”.⁹⁶ A lungo si è discusso sulla derivazione di questo termine, che pare derivi dal fatto che inizialmente gli schiavi venivano rinchiusi durante la notte nei locali destinati ai bagni. Ogni abitazione appartenente a delle famiglie benestanti era infatti dotata di locali adibiti a tale uso, isolati dal resto della casa. Dal momento in cui il numero degli schiavi iniziò a crescere, questi luoghi non furono più sufficientemente grandi per ospitarli e vennero costruiti degli edifici appositi che mantennero il nome dei primi.⁹⁷

I *baños* di Algeri erano luoghi assai famosi, ritrovabili nei racconti, noti tristemente per le dure condizioni di vita che accompagnavano la cattiva sorte dei più sfortunati. In questi luoghi la sporcizia veniva considerata il male minore. Il luogo convenzionalmente definito come peggiore in cui capitare in veste di schiavo era la città di Costantinopoli. Qui essere riscattati o tentare la fuga erano opzioni assai difficili da realizzare, inimmaginabili.⁹⁸

La situazione spostandoci più a Est era maggiormente dura, da quanto possiamo leggere nelle testimonianze giunte fino ad oggi. Inoltre, le acque del Bosforo erano raramente solcate da coloro che tentavano un riscatto. Il desiderio di uno schiavo di Levante era infatti per tanti motivi quello di

⁹³ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, pp. 133, 132;

⁹⁴ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 236;

⁹⁵ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 132;

⁹⁶ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 30;

⁹⁷ Bono, *I Corsari barbareschi*, pp. 225, 226;

⁹⁸ Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna*, p. 174;

essere spostato nei mercati a Ponente in quanto qui era maggiormente propenso alla possibilità di fuga o di riscatto. Vi è una testimonianza in tal senso, vissuta in prima persona, rappresentata dal famoso scrittore Miguel de Cervantes, il quale nel *Don Quijote de la Mancha*, confessò di aver deciso di seguire il suo padrone verso Algeri, nella speranza e con l'obiettivo di trovare lì una maggior possibilità di fuga, in quanto a Costantinopoli tutte le speranze erano risultate vane.⁹⁹

È bene però ricordare che i cristiani non erano le uniche vittime di tali avvenimenti. La sorte dei prigionieri musulmani, infatti, detenuti in Europa, non era come è ben noto, delle migliori. Difatti questi trovavano impiego presso le galere oppure nelle attività minerarie. “*Un inferno en vida*” come viene definito il vivere in queste situazioni, può far capire solo lontanamente la sofferenza e l'agonia che migliaia di persone provarono nel trovarsi in quelle situazioni. Oltre alla fatica dovuta all'impiego a cui si era sottoposti, era da considerare anche la bassa possibilità di sopravvivenza, dovuta alle scarse condizioni igieniche presenti sulle navi e a un regime alimentare scarso. Rispetto ai cristiani rematori in navi algerine, gli schiavi algerini non godevano di chissà che ottime condizioni. Le imbarcazioni cristiane navigavano incessantemente, tutto l'anno, e questo comportava una minore possibilità di sopravvivere a lungo per i prigionieri. Per quanto riguarda Venezia, rispetto alle flotte europee in generale, le galere della Serenissima non ospitavano un numero elevato di schiavi. Questo poiché si preferiva tenere un elevato numero di vogatori liberi. Vi erano poi dei trattati firmati tra la Serenissima e gli ottomani, accordi risalenti al 1540. Questi contratti stabilivano l'obbligo di liberare tutti i sudditi turchi resi prigionieri. Questi patti vennero meno nel corso del 1600, quando Venezia fu attraversata da un periodo di lotta pressoché ininterrotta, e i volontari essendo sempre meno, obbligarono il ricorso all'utilizzo degli schiavi, che si fece inevitabile.¹⁰⁰

I bagni presentavano la forma del caravanserraglio, in cui vi erano un cortile interno, circondato da un porticato, una sala comune, una cappella, una taverna e una o più botteghe per l'approvvigionamento dei generi di consumo.¹⁰¹ Ogni stanza aveva una capienza di quindici, venti persone. Non vi era arredamento, e gli schiavi si sdraiavano su stuoie di giunco o di sparto. Poteva capitare che si costruissero dei letti o dell'arredamento da sé.

A Costantinopoli la sorveglianza dei “*baños*” era affidata ai rinnegati italiani, mentre ad Algeri dai marinai del Capo Corso. A Tunisi invece spettava al monopolio dei consoli francesi. Ovunque invece

⁹⁹ Alfredo Alvar Ezquerro, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna*, in Anatra, Mele, Murgia e Serelli (a cura di), *Contra moros y turcos, politiche e sistemi di difesa degli stati della corona di Spagna in età moderna*, p. 49;

¹⁰⁰ Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, pp. 19, 20;

¹⁰¹ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 30;

erano presenti intermediari ebrei. Ogni bagno veniva custodito e diretto da un rinnegato solitamente, che prendeva il nome di *Guardian-Basci o Bachi*. Questo soggetto aveva la responsabilità nel mantenere l'ordine all'interno di queste strutture. Si occupava della distribuzione dei viveri e della pulizia dei vari locali, controllava che fosse rispettato l'ordine di rientro degli schiavi e ripartiva le squadre degli schiavi che erano diretti al servizio delle navi. Sotto il suo controllo vi erano anche dei fedeli a cui era affidato un compito meno onorevole, ovvero quello di riferire furti o comportamenti scorretti.¹⁰² Questo guardiano era a sua volta sottoposto da un superiore chiamato *Bachi-Guardian-Bachi*. Questo grado superiore veniva solitamente affidato al capitano più anziano. Il *Bachi-Guardian-Bachi* ogni sera assegnava a ciascuno le diverse mansioni da compiere per i giorni seguenti. Sempre all'interno di questi bagni vi era un captivo distinto dagli altri, alfabetizzato. Egli aveva il compito di scrivere del bagno. Questa carica veniva concessa in seguito a una buona condotta e consentiva il privilegio di ottenere una percentuale sul riscatto degli schiavi. I redentori si rivolgevano proprio a queste figure per ottenere la lista degli schiavi detenuti presso i diversi bagni.

Ogni bagno aveva una diversa denominazione, presa dalla cappella che vi si trovava al suo interno.¹⁰³ Queste strutture consentivano quindi anche di confortarsi in ambito religioso e testimoniano lo spirito di tolleranza dei Barbareschi. Era comunque proibito promuovere delle forme di proselitismo verso la popolazione musulmana.¹⁰⁴ Gli stessi Ebrei avevano una sinagoga dove potevano esercitare il proprio culto.¹⁰⁵ La cappella cristiana veniva gestita da un missionario, attraverso l'ausilio di due schiavi chiamati *marguillers*, ossia maggiordomi che avevano il compito di raccogliere le elemosine e supervisionare l'intera area affinché si mantenesse un certo ordine e un'adeguata disciplina all'interno della comunità servile.

Questi bagni spesso si presentavano come luoghi malsani e sovraffollati, in cui si diffondevano epidemie che provocavano moltissime vittime. Nonostante l'ambiente malsano e le difficili condizioni da dover sopportare, qui lo schiavo poteva trovare dei compaesani con cui condividere amicizie e sopportare il dolore e la fatica in modo condiviso, divenendo in tal modo l'unico spazio di socialità concesso. Era inoltre un luogo di confronto, qui infatti i prigionieri potevano scambiarsi notizie, parlare dei progetti futuri. Oppure potevano ottenere dei guadagni attraverso delle attività illecite.¹⁰⁶ Alla sera nei bagni si metteva all'asta tutto ciò che si era riuscito a rubare durante il

¹⁰² Bono, *I Corsari barbareschi*, pp. 226, 227;

¹⁰³ Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 32, 35;

¹⁰⁴ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 133;

¹⁰⁵ Bono, *I Corsari barbareschi*, pp. 243, 246;

¹⁰⁶ Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 31, 35;

giorno.¹⁰⁷ Si potevano infine organizzare delle fughe e trovare assieme un modo per poter riottenere la libertà.¹⁰⁸

¹⁰⁷ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 239;

¹⁰⁸ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 133;

CAPITOLO TERZO: LA LIBERTÀ

COME RIOTTENERE LA LIBERTÀ

Inizialmente, dopo che i prigionieri erano stati catturati e caricati sulle navi, queste sostavano lungo le coste e segnalavano la possibilità di riscatto tramite l'inalberamento di una bandiera ben visibile, posta sopra la nave. Questo sistema immediato di riscatto prendeva il nome di “*alafia*”. L’*alafia* consisteva in un vero e proprio “riscatto lampo”, ossia nel rilascio del captivo quasi contemporaneamente alla sua cattura, tramite un sistema forfettario.¹⁰⁹ Un esempio in tal merito si ebbe nel luglio del 1545, sulle coste della Liguria. La flotta diretta dal capo corsaro Dragut, anziché far subito rotta verso le coste maghrebine, gettò l’ancora sulle acque del golfo della Spezia e propose il riscatto direttamente sul posto.¹¹⁰

La maggior parte delle volte però, il sistema del riscatto lampo non avveniva o per lo meno riguardava esclusivamente le personalità più abbienti o più importanti. Tutti i prigionieri che erano stati catturati, indistintamente, almeno nella fase iniziale, venivano venduti nelle città nord-africane. Qui si trovavano catapultati in una nuova e differente società, composta da tradizioni, culture, religione differenti e sconosciute.

Come riportato precedentemente il tema del riscatto era un fatto assai diffuso, è bene precisare però che tale modalità non era la sola. Un prigioniero in mani nemiche poteva infatti ottenere la libertà anche attraverso altre forme e modalità.

Per coloro che si trovavano in prigionia vi erano principalmente tre modalità di emancipazione dallo stato di cattività in cui si trovavano distinte in: soluzioni istituzionalizzate, unilateralmente istituzionalizzate e le soluzioni non istituzionalizzate.

Il primo caso, ovvero le soluzioni definite anche come “autorizzate” consistevano in delle modalità riconosciute da tutte le parti prese in considerazione. Rientravano in questa prima modalità le redenzioni da parte dei laici o dei religiosi. Per citare un esempio di istituzione laica e statale, a Genova nell’anno 1597, si istituì il Magistrato del Riscatto.¹¹¹

¹⁰⁹ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 58;

¹¹⁰ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 127;

¹¹¹ Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 11, 12;

In questa modalità rientra anche l'autoriscatto, tramite il rilascio accordato da parte del padrone. Questa modalità avveniva attraverso lo svolgimento da parte dello schiavo di varie attività lavorative concordate, le quali consentivano di pagare la propria libertà al posto di terzi. Il padrone che aveva in possesso lo schiavo poteva anche decidere di concedergli il permesso di tornare nella terra natia per cercare di racimolare il denaro dovuto.¹¹²

In caso di morte del padrone, lo schiavo avrebbe potuto ottenere la libertà nel caso in cui questi lo avesse concordato precedentemente. Successivamente alla morte del possessore, lo schiavo acquisiva in automatico il suo cognome. Solitamente erano diffusi sia Liberto che Franco oppure prendevano appunto il cognome del padrone.

Le soluzioni unilateralmente istituzionalizzate invece consistevano nell'attività che era accettata da una sola delle due parti, mentre era proibita dall'altra. In questo caso rientrano l'apostasia e il rinnegamento.

Poteva accadere che lo stesso padrone insistesse per la conversione di un suo schiavo. Questo avveniva quando il prigioniero in questione era giovane e dotato e lo scopo del padrone era quello di accoglierlo in famiglia e dargli in sposa la figlia.

Infine, la terza soluzione, non istituzionalizzata, comprendeva le modalità illecite quali la fuga o la liberazione, che avvenivano solitamente durante o successivamente degli eventi bellici.¹¹³

Tra i vari crimini la fuga era considerata come il peggiore che uno schiavo potesse commettere. Severe erano le punizioni per chi tentasse la fuga, tanto che il Senato veneziano intervenne più volte e nell'anno 1489 stabilì che chi fosse stato ritrovato dopo un tentativo fallito di fuga dovesse essere pubblicamente frustato lungo tutto un percorso che andava da San Marco a Rialto. Il malcapitato veniva infine messo all'asta. Chi aveva contribuito al ritrovamento riceveva un compenso, mentre spettava un anno di reclusione a chi aveva agevolato la fuga.¹¹⁴ Invece ad Algeri, la punizione per chi tentasse di scappare era la morte sul rogo.¹¹⁵

Nel momento in cui un padrone si trovasse di fronte a un caso di fuga, si adoperava fin da subito per iniziare le ricerche. Inizialmente veniva posta sulla testa dei fuggiaschi una taglia. Questo consentiva di velocizzare i tempi di cattura e serviva anche ad intimorire gli altri servi. Questi provvedimenti

¹¹² Bono, *Guerre corsare nel mediterraneo una storia di incursioni*, p. 274;

¹¹³ Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 51, 45, 46;

¹¹⁴ Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, p. 9;

¹¹⁵ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 46;

dovevano essere per loro d'esempio, onde cadere in simili circostanze. Nel caso in cui lo schiavo, di proprietà del padrone, compisse un omicidio o atti vandalici, essendo privo di personalità giuridica, a risponderne personalmente era di fatto il padrone. Quest'ultimo era chiamato dinanzi a un tribunale a rispondere dell'operato del suo schiavo. Nel caso invece in cui il prigioniero dopo la tentata fuga, fosse catturato, dopo strazianti torture veniva condotto alla forca o al rogo.¹¹⁶

La fuga era quindi considerata per uno schiavo l'ultima opzione dato il rischio di mal riuscita. Si preferiva l'apostasia, ovvero il rinnegamento della propria religione.¹¹⁷

Nonostante il rischio in cui si incombeva tramite un'operazione di fuga, molti furono i casi in cui più schiavi si accordavano e si organizzavano per tale fine. Era solito che la fuga fosse organizzata non da soli, ma la buona riuscita avveniva quando vi era la complicità tra più parti.¹¹⁸

GLI INTERMEDIARI CHE SI OCCUPAVANO DEL RISCATTO

L'intervento da parte dei parenti costituiva un'arma molto efficace, se non la principale per far sentire la propria voce e consentiva di cercare preziosi aiuti e sussidi. Era di fondamentale importanza dare notizia e comunicare con parenti e amici. Gli schiavi privi di parenti, amici e di disponibilità economiche necessarie per saldare il debito, erano costretti ad un lungo soggiorno in cattività. Tale proibizione, dovuta al timore che si infiltrassero informazioni importanti dirette al nemico, poteva inoltre gettare nello sconforto coloro a cui fosse privata tale possibilità, in quanto faceva sì che la prigionia durasse se non anni, decenni. La disponibilità che veniva offerta dai vari intermediari, i quali si adoperavano per ridare la libertà ai prigionieri, dimostrava la solidarietà viva nella comunità.¹¹⁹ Molte furono le città che sostennero sia le raccolte di fondi, che le spedizioni volte alla liberazione dei reclusi. Solitamente si prediligevano dei salvataggi di carattere collettivo.¹²⁰ Queste manifestazioni enfatizzavano il senso salvifico intrinseco nella lotta sempre più viva e sentita tra le due religioni cristiana e musulmana. Tali manifestazioni stavano a dimostrare quanto la lotta contro i turchi e contro gli ottomani, stesse a cuore alla Corona.¹²¹ Un esempio in tal senso vide come protagonisti un piccolo popolo nel sud di Valencia. La città in cui questo popolo viveva, venne rasa al suolo. Solo pochi individui riuscirono a mettersi in salvo. Iniziò così un lungo pellegrinaggio dei superstiti, i quali decisero di visitare le autorità del Regno per esporre la propria situazione. In questo

¹¹⁶ Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale*, p. 174;

¹¹⁷ Enciclopedia Treccani [apostasia in Vocabolario - Treccani](#) ;

¹¹⁸ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 46;

¹¹⁹ Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, pp. 131-132;

¹²⁰ Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna*, p. 177;

¹²¹ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 125;

modo essi riuscirono a dar voce alla loro causa alla Corte del Re. Ottenendo così infine l'importo per necessario per effettuare il riscatto.¹²²

Innumerevoli furono anche le istituzioni di carità che si occuparono di prestare soccorso ai captivi. Questi intermediari si preoccupavano della raccolta di denaro, delle documentazioni e del loro trasferimento verso la loro terra d'origine.¹²³ La paura principale di coloro che si occupavano del riscatto erano i pericoli a cui gli schiavi stessi erano esposti, ma l'aspetto più importante era evitare che i prigionieri si convertissero alla fede nemica, abbandonando in tal modo la fede cristiana.¹²⁴

Vi è una differenza sostanziale tra le redenzioni effettuate dai privati e quelle effettuate invece dagli ordini religiosi. Nel primo caso, ovvero il riscatto organizzato dai privati, il loro fine ultimo era quello dettato dal guadagno. Mentre per i frati redentori l'azione volta al riscatto era dettata da un agire colmo di significato religioso. A testimonianza di questo fatto vi furono le liberazioni di molti ortodossi e protestanti, liberati appunto con l'intento di condurli verso la fede cristiana.¹²⁵

Molti furono i preti che persero la vita o rischiarono di perderla nel tentativo di liberare i parrocchiani situati ad Algeri. Tra questi preti, molti partirono dalla città di Marsiglia.¹²⁶

Accadeva anche che fosse lo stesso papa in persona a rischiare la sua stessa vita pur di liberare i captivi. È ciò che avvenne durante il pontificato di Leone X.¹²⁷ Durante le guerre di corsa ottomane erano gli stessi papi che decidevano di intervenire attraverso l'invio di doni in argento, di suppliche e di prediche per soccorrere i prigionieri.¹²⁸ Le lettere pontificie insistevano sul dover placare i lamenti e i pianti delle famiglie cui erano stati strappati famigliari. In queste lettere si parlava delle sofferenze che i captivi erano costretti a subire, delle umiliazioni e del rischio di una conversione verso la religione di Maometto, pur di sfuggire alla condizione di servitù a cui erano sottoposti.¹²⁹

La frammentazione dell'Italia comportò la coabitazione di istituzioni religiose e confraternali diffuse a macchia di leopardo. Le prime furono le confraternite dirette dai Trinitari, mentre l'ultima istituita fu la Compagnia della Beata Vergine della redenzione di Ferrara, sorta nell'anno 1714.

¹²² Juan Francisco Pardo Molero, *Mercaderes, Frailes, Corsarios y Cautivos Intercambios entre el reino de Valencia y el Norte de África en la primera mitad del Siglo XVI*, p. 238;

¹²³ Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, p. 261;

¹²⁴ Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, p. XI;

¹²⁵ Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 11, 61;

¹²⁶ Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, p. 262;

¹²⁷ Bono, *Guerre corsare nel mediterraneo una storia di incursioni*; p. 7;

¹²⁸ Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, p. 262;

¹²⁹ Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, p. 263;

Molte istituzioni vennero create a Napoli in primis, mentre altre vennero create successivamente con sede nelle città di Palermo, Venezia, Bologna e Ferrara per fare alcuni esempi.¹³⁰

La prima organizzazione creata a Napoli, territorio particolarmente soggetto a razzie da parte di corsari barbareschi, prese il nome di Confraternita di Santa Maria del Gesù della Redenzione dei Cattivi di Napoli. Fu richiesta dai gentiluomini della capitale e la sua fondazione riscosse un enorme successo data la pericolosità di quelle zone e dalle frequenti incursioni.¹³¹ Inizialmente l'azione del riscatto di questa istituzione era organizzata con uno sbarco di una nave in Africa, provvista del denaro per riportare i prigionieri a casa. Al vascello che proseguiva questa impresa venne dato il nome di *Santa Maria di Pozzano* e una delle prime missioni aveva come meta Djerba, uno dei principali covi del famoso e temibile corsaro Dragut. Questo vascello terminò la sua vita nell'anno 1552, quando affondò trascinando con sé sia il denaro che i redentori. Da quel momento si decise di modificare il metodo di pagamento, attraverso un documento chiamato "albarano". Questa documentazione consentiva di ottenere un rimborso nel momento in cui i riscattati facevano rientro a Napoli.

Un ultimo ordine che prese spazio e si impose sugli altri fu l'Opera pia del Riscatto. Questa istituzione venne creata a Roma, nell'anno 1581 per opera del pontefice allora in carica Gregorio XIII. Passò poi sotto la direzione dell'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma che inaugurò l'attività nell'anno 1585. La prima operazione vide l'invio ad Algeri dei due Cappuccini Pietro da Piacenza e Filippo da Rocca Contrada. Da questa missione si riuscirono a liberare 71 captivi. L'anno successivo, nel 1586, vennero liberati altri 221 schiavi. I fondi di questa Confraternita provenivano da lasciti, elemosine e rendite oppure dallo stesso mercato degli schiavi.¹³²

Anche il Regno di Sicilia si dotò di una istituzione con lo scopo del riscatto, anche perché l'isola, data la sua posizione, era soggetta a numerose incursioni. Nel 1595 nacque quindi a Palermo l'Arciconfraternita per la Redenzione dei Cattivi di Santa Maria la Nova. A partire dal 1680 le attività si fecero più assidue, in quanto vennero ad aumentare i rapporti che intercorrevano tra i redentori di Palermo, i banchieri genovesi e i mercanti ebrei.

Spostandoci a Nord, nel 1604, sorse a Venezia una confraternita religiosa: la Scuola della Santissima Trinità in Santa Maria Formosa.¹³³ Questo pio sodalizio fu sottoposto al controllo speciale dei Provveditori e riscosse un enorme successo grazie all'importanza che andò ad assumere in merito alla

¹³⁰ Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 63, 64, 11;

¹³¹ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 138;

¹³² Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 65, 66;

¹³³ Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 68, 69;

liberazione degli schiavi veneti.¹³⁴ Questo ordine era caratterizzato dalla croce bicolore rossa e celeste, cucita sulle vesti color bianco di chi ne faceva parte. I fondatori furono san Giovanni di Matha e san Felice di Valois.¹³⁵

A Genova invece divenne famoso l'ordine dei Trinitari. I suoi componenti si erano stabiliti nella cittadina ligure nell'anno 1201 e risiedettero nella chiesa di San Benedetto di Fassolo sino all'anno 1798.¹³⁶ Questo ordine solitamente si occupava della liberazione di un gran numero di schiavi, rispetto alla liberazione singola. In tal modo si riusciva a conseguire un maggiore risparmio di tempo e di denaro. Inoltre, a differenza dei mercanti, non veniva richiesta alcuna provvigione sullo scambio. L'unica condizione considerata sfavorevole era quella di richiedere con anticipo la somma pattuita.¹³⁷

Accadeva inoltre che vi fosse anche una sorta di collaborazione tra più ordini. Ciò avvenne tra il 1768 e il 1769 per volere del re di Spagna Carlo III. Grazie alla collaborazione dei trinitari sia calzati che scalzi e dei mercedari calzati, si riuscirono a liberare quasi 1400 schiavi.¹³⁸

Numerose sono le testimonianze scritte da religiosi, facenti parte dell'ordine dei trinitari o dei mercedari. Grazie all'impegno di trascrizione di questi redentori, che oltre a riportare alla libertà i prigionieri, annotavano in diverse relazioni e documenti ciò che avveniva, è oggi possibile avere delle testimonianze documentate relative alla sorte degli schiavi e al loro riscatto.¹³⁹ Molte altre memorie ci giungono da parte di ex schiavi, costituendo un materiale letterario pregiato.¹⁴⁰ A partire dall'anno 1579 vennero registrate ad Algeri tutte le operazioni relative al sistema di riscatto. Operazioni pervenute fino ad oggi grazie alla documentazione del consolato francese.

Come riportato da Marco Lenci, questi intermediari avevano un forte interesse a smuovere la sensibilità dei vari offerenti. Speravano in generose donazioni, per cui la narrativa che può rivelarsi alquanto fosca, serviva soprattutto a raggiungere tale obiettivo.

¹³⁴ Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, p. XIV;

¹³⁵ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 136;

¹³⁶ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 78;

¹³⁷ Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, p. 171;

¹³⁸ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 136;

¹³⁹ Zappia, *Mercanti di uomini*, p. 11;

¹⁴⁰ Bono, *I Corsari barbareschi*, p. 217;

Le stesse lettere inviate ai parenti e amici devono essere lette con particolare attenzione tenendo conto che molte delle affermazioni fatte al loro interno potessero essere particolarmente colorite, con il fine di smuovere la sensibilità di chi dall'altra parte poteva aiutare chi si trovasse in prigionia.¹⁴¹

Come afferma anche Salvatore Bono, il loro fine era quello di informare il pubblico del loro operato; tuttavia, vi era una spontanea attitudine a descrivere le diverse situazioni in maniera talvolta esagerata, con l'intento di suscitare sentimenti di pietà nei fedeli cristiani, per ottenere generose offerte. Spesso si esageravano le sofferenze degli schiavi, generalizzando a tutti le condizioni alle quali molti erano sottoposti.¹⁴²

Tra i vari intermediari dediti all'attività del riscatto vi erano i cosiddetti "*métadores*", ovvero dei complici cristiani, che si adoperavano per un guadagno a contribuire alla fuga. Essi erano dotati di contatti e conoscevano bene il territorio. Al momento del loro arrivo venivano proclamati una serie di reclami, volti alla pubblicazione della loro missione, in tal modo si faceva sì che questa potesse ottenere un lauto aiuto. Queste figure avevano diritto ad un alloggio e a del cibo messo a disposizione dalle autorità. Venivano accolti con un grande e sfarzoso corteo e il popolo doveva assistere obbligatoriamente alle manifestazioni. In caso contrario i disobbedienti erano soggetti a severe sanzioni.

Oltre ai *tornadizos* e ai rinnegati vi erano anche altre figure, le spie, che operavano ad Algeri sotto il servizio della corona di Spagna, il cui unico obiettivo era come sempre il lucro personale. Diverse erano le mansioni che portavano a compimento: operavano sotto la veste di mercanti oppure erano spie e al tempo stesso esercitavano l'attività di corsa, incorrendo in tal caso in un doppio rischio.¹⁴³

Infine, un ulteriore modalità attuata per la liberazione dei prigionieri era lo scambio tra gli schiavi nemici in possesso con i connazionali in terra straniera. Questo avveniva più facilmente e assiduamente a conclusione di un'esperienza bellica.

La difficoltà stava nel trovare un numero identico di schiavi da "barattare". Si aggiungeva eventualmente una somma di denaro per bilanciare lo scambio se questo non fosse idoneo.

Le operazioni di riscatto non erano assolutamente azioni semplici, in quanto questi soggetti venivano considerati da alcuni degli usurpatori, dei nemici oppure delle spie. Venivano quindi, per questi

¹⁴¹ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, pp. 124, 125;

¹⁴² Bono, *I Corsari barbareschi*, pp. 217, 219;

¹⁴³ Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale*, p. 175;

motivi, derubati dei soldi che erano stati loro affidati, necessari per compiere il riscatto. Venivano infine condannati a morte o sottoposti a severe e crudeli torture. Oltre al rischio a cui si incorreva, potevano sorgere delle controversie tra i redentori e alcuni degli schiavi che si trovavano in cattività e che speravano in un loro rilascio. Questo accadeva se degli schiavi al momento dell'arrivo dei redentori non erano presi in considerazione, se erano lasciati da parte o posposti rispetto ad altri. Si arrivava a quel punto a delle vere e proprie minacce verso i redentori. Poteva accadere addirittura che grazie a delle consuetudini vigenti in loco, si imponesse la liberazione di uno schiavo al posto di un altro.¹⁴⁴

LE MODALITÀ BUROCRATICHE PER IL RISCATTO A GENOVA

Per eseguire l'iter di un riscatto erano necessarie diverse azioni. Nella fase iniziale parenti e amici dovevano presentarsi presso la cancelleria del Magistrato muniti della documentazione necessaria. Serviva attestare il luogo di nascita, tramite una fede di battesimo rilasciata dalla parrocchia in cui lo schiavo aveva ricevuto il primo sacramento. Il parroco che conferiva il battesimo rilasciava unitamente anche una carta che attestava che quel soggetto non fosse provvisto dei mezzi economici sufficienti per potersi riscattare autonomamente. Come ultimo documento in aggiunta a questi, serviva una carta che attestasse che lo schiavo fosse veramente in schiavitù, e questa carta veniva conferita da un religioso che si trovava nel luogo in cui lo schiavo era detenuto.

Nel momento in cui tutto fosse stato verificato, il Magistrato concedeva l'autorizzazione a raccogliere la somma necessaria per liberare il captivo. Vi era in tal senso una sottoscrizione su un libretto questuario. Dal momento in cui la somma era stata raggiunta, il Magistrato provvedeva a ritirare il libretto e in caso aggiungeva ulteriore denaro mancante. Emetteva poi un pubblico mandato in modo che il riscatto fosse ufficializzato.

Quando lo schiavo veniva liberato, doveva obbligatoriamente presentarsi presso il Magistrato provvisto di carta franca e accompagnato da due testimoni. Nella carta franca si specificavano le circostanze, la somma pattuita. Infine, il documento veniva firmato dal console, dal prefetto apostolico e da due testimoni. Vi era inoltre un documento ufficiale firmato dal padrone che affermava che tutto era stato eseguito in piena regolarità. Lo schiavo otteneva la "carta di affrancamento"

¹⁴⁴ Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, pp. 104, 51, 52;

chiamata *teskerè*.¹⁴⁵ Il redento veniva poi sottoposto a un interrogatorio, in cui gli veniva chiesto come avesse vissuto in cattività, e se fosse stato minacciato affinché rinnegasse la religione cristiana.

Per quanto riguarda le finanze necessarie per svolgere il lavoro del Magistrato, queste non potevano provenire unicamente dalle singole operazioni in favore degli schiavi. Per tale motivo era buona norma da parte del patriziato destinare parte della propria proprietà a una o a tutte le Opere Pie.

Un altro mezzo utilizzato era quello delle indulgenze, oppure vi era il controllo delle cassette per raccogliere le elemosine all'interno delle chiese, sebbene queste modalità non procurassero proficue somme.

La missione del Magistrato toccava molto da vicino la comunità, ed erano scoraggiate le iniziative individuali volte alla liberazione dei captivi.¹⁴⁶

Alla fine di ogni operazione di riscatto, si pubblicavano delle relazioni che illustravano i modi e i mezzi con cui era avvenuto. In appositi elenchi si scrivevano i nomi delle persone liberate, indicando la nazionalità, l'età e gli anni di schiavitù. Questi metodi servivano a elogiare il loro lavoro e a incentivare le donazioni vista la buona riuscita di tali operazioni.¹⁴⁷

¹⁴⁵ Bono, *Guerre corsare nel mediterraneo una storia di incursioni*, p. 282;

¹⁴⁶ Zappia, *Mercanti di uomini*, pp. 73, 75, 76;

¹⁴⁷ Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi*, p. 137;

CONCLUSIONI

In questo lavoro si è cercato di analizzare il tema del riscatto, partendo dall'aspetto più generale fino ad arrivare a focalizzarsi sui casi più specifici. È stato interessante in tal senso approfondire il fenomeno della guerra di corsa vedendolo prima nei suoi aspetti più lontani, economici, politici avvicinandosi poi per carpirne gli aspetti più dettagliati, come per esempio quelli legati a personaggi più noti di cui si ricordano i nomi ma anche quelli meno popolari, tra cui i casi di gente comune, che si ritrovava a vivere le medesime situazioni.

Indistintamente questo tema ha toccato luoghi lontani, collegati gli uni con gli altri dal mar Mediterraneo, che si sono fatti in realtà più vicini. Questa vicinanza è stata manifestata anche dalle varie lettere citate, che permettevano di mantenere una sorta di contatto, legame e speranza tra i prigionieri e le famiglie.

Anche in questo caso la religiosità ha coperto con un sottile manto quella che era la vera motivazione che spingeva molti uomini a rischiare la propria vita: il denaro e la ricchezza, e a volte anche la fama.

Durante la lettura delle diverse fonti su cui si basa questo lavoro, è stato ampiamente confermato come non ci si possa affidare a delle cifre esatte in merito al fenomeno, data la sua sfuggevolezza. Altro punto su cui soffermarsi sono le fonti scritte, in cui sono comprese sia le lettere scritte dai prigionieri, che le fonti cartacee compilate dagli ordini religiosi. In questo caso, come sovente accade anche in altre circostanze, è bene tener presente come la veridicità di tali documenti possa essere compromessa per secondi fini, o possa risultare alquanto eccessiva o distante dalla realtà. Nonostante questo, anche la documentazione non veritiera può divenire un elemento di studio, capace di aprire nuove prospettive su cui poter interrogarsi e lavorare.

Ho deciso di approfondire questo tema, anche in quanto destava in me curiosità e fascino. Due cose che mi hanno spinto alla ricerca di risposte. È proprio la curiosità che spinge le persone a cercare delle risposte ed è forse la stessa curiosità che spinse molti uomini a intraprendere delle strade differenti, a scegliere stili di vita diversi cercando fama, ricchezze, rischiando la propria vita pur di riottenere la libertà negata o tentando di restituirla a chi l'aveva persa. Nella privazione di tale libertà rientrava sia il divieto di comunicare con i propri famigliari, riducendo così la possibilità di un riscatto, sia le proibizioni dal punto di vista religioso, di poter venerare immagini sacre, o di pregare per il proprio Dio, fino ad arrivare a forme più estreme, nelle quali rientrano il destino di divenire rematori a vita presso le galee.

BIBLIOGRAFIA

Alfredo Alvar Ezquerra, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna*, in Anatra, Mele, Murgia e Serelli (a cura di), *Contra moros y turcos, politiche e sistemi di difesa degli stati della corona di spagna in età moderna*;

Andrea Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla, Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia, 2013;

Andrea Zappia, *Mercanti di uomini, Reti e intermediari per la liberazione dei captivi nel Mediterraneo*, Città del Silenzio Edizioni, Novi Ligure, 2018;

Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1987;

Giorgio Fedozzi, *La pirateria in Liguria, I corsari turchi e barbareschi*, dominici editore-imperia, 1988;

Giovanni Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna*, in Anatra, Mele, Murgia e Serelli (a cura di), *Contra moros y turcos, politiche e sistemi di difesa degli stati della corona di spagna in età moderna*;

Jacques Heers, *I Barbareschi, corsari nel mediterraneo*, Salerno Editrice, Roma, 2003;

Marco Lenci, *Corsari, Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2006;

Pardo Molero, *Mercaderes, Frailes, Corsarios y Cautivos Intercambios entre el reino de Valencia y el Norte de África en la primera mitad del Siglo XVI*;

Raja Yassine Bahri, *Recorrido de un corsaro morisco*, in Anatra, Mele, Murgia e Serelli (a cura di), *Contra moros y turcos, politiche e sistemi di difesa degli stati della corona di spagna in età moderna*;

Salvatore Bono, *Guerre corsare nel mediterraneo una storia di incursioni, arrembaggi e razzie*, Bologna, Tipografia Casma, il Mulino, 2019;

Salvatore Bono, *I Corsari barbareschi*, ERI Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, Torino, 1964;

Salvatore Bono, *Schiavitù mediterranea*, Cagliari, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di storia dell'Europa mediterranea, 2018;

Enciclopedia Treccani;